

# Economia & lavoro

**BORSA**  
 ↗  
 Buon recupero  
 Mib a 1383 (+1,32%)

**LIRA**  
 ↘  
 Debole  
 Marco a quota 970,07

**DOLLARO**  
 ↘  
 Lieve calo  
 In Italia 1596,76 lire

«Grandi famiglie, industria di Stato, politici hanno approfittato della spesa pubblica incontrollata. Le scelte economiche fatte nei salotti buoni, isolando chi si opponeva»

Al seminario di Cernobbio molto pessimismo sulle possibilità di ripresa economica: l'appuntamento spostato al prossimo anno Berlusconi: «Ci impediscono di assumere»



## De Benedetti: Italia pseudo-capitalista

### Agnelli: «Parola invecchiata, meglio dire mercato»

I protagonisti dell'azienda Italia s'interrogano sul futuro del capitalismo. Agnelli: «È una parola superata». Ma De Benedetti mette sul banco degli imputati il capitalismo di Stato e quello delle grandi famiglie. E dice: nessuno era interessato allo sviluppo del libero mercato. Il presidente dell'Olivetti chiede una riduzione di tre punti del costo del denaro. «Nel '94 non ci sarà nessuna ripresa». La disoccupazione? «Il flagello del mondo».

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE URBANO**

**CERNOBBIO (Como).** Sembra facile dire capitalismo. Ma, ormai, caduto il muro di Berlino, apertasi la gran pentola di Tangentopoli e finiti in recessione i favolosi anni Ottanta, anche i suoi interpreti eccellenti sono propensi a colmare l'arte della critica e del dubbio. Parola - di Gianni Agnelli: «Capitalismo è una parola superata, diciamo che siamo gente che crede nell'economia di mercato e che certe regolamentazioni dell'autonomia di mercato debbano essere autoregolamentate».

Il numero uno dell'industria italiana preferisce - e si capisce - parlare della «Punto», l'auto progettata per far tornare il sorriso alla Fiat. Ci riuscirà? «Il problema - risponde - è vedere se ne venderemo 600 o 700 mila

all'anno e per quanti anni». Ma fuori dalle scommesse su quattro ruote, solo prudenza e diplomazia. Il capitalismo italiano è stretto tra Tangentopoli e crisi? Lo sa bene. «Ma non vedo alternative», dice. E a chi paventa il rischio di un'Italia lumaca d'Europa nella marcia per uscire dalla crisi dà una risposta increspata di luci e ombre come il lago di Como che al crepuscolo si specchia davanti a villa d'Este. «I numeri relativi italiani sono confortanti. Quello che è difficile è quale supporto politico ci potrà essere dalla finanziaria, se questa sarà fedele o meno alla linea della severità». La croce la mette addosso a Ciampi. E il si ferma.

In una saletta più in là, però, c'è chi ha scelto di andar giù



Qui a fianco, Carlo De Benedetti. In alto a destra, Gianni Agnelli

pesante. È un Carlo De Benedetti con la faccia abbronzata e l'aria rilassata, quello che si prepara a lanciare rasoio contro due miti dell'italian system. Con chi ce l'ha? Sorpresa: non solo con il capitalismo di Stato, anche con quello delle grandi famiglie. Chissà se ad Agnelli piuttosto che al ministro dei lavori pubblici, Francesco Merloni, o al presidente dell'Iri, Romano Prodi, pure loro in quel di Cernobbio per il tradizionale convegno dello studio Ambrosetti, fischiano le orecchie. Il presidente dell'Olivetti parla chiaro. Il problema dell'Italia? «La mancanza di un vero capitalismo basato sul libero mercato».

Inutile sollecitare precisazioni: arrivano da sole, meditate e precedute da un'osservazione al vetriolo: «Il cosiddetto capitalismo di Stato e delle grandi famiglie non ha portato allo sviluppo di un vero mercato, ma di un pseudocapitalismo. Lo si vede soprattutto se si raffronta il sistema italiano con quello degli Stati Uniti dove il capitalismo ha raggiunto un indubbio successo economico». Argomento chiuso? Tutt'altro. L'ingegnere spiega anche perché, secondo lui, questo è accaduto. E sono altre mazzate. «Lo sviluppo del mer-

cato non rientrava nell'interesse del sistema politico, né di quello imprenditoriale. Per entrambi era più facile difendere le posizioni di potere e di vantaggio competitivo muovendosi in un sistema dominato dagli oligopoli piuttosto che in un sistema di mercato aperto». Una logica perversa che ha avuto una lunga gestazione con due tappe storiche che hanno fornito la legittimazione istituzionale: la creazione dell'Iri e la legge bancaria del '36. «Non stupisce perciò che un sistema del genere, cristallizzandosi, abbia sempre rifiutato o cercato di ritardare l'introduzione di norme trasparenti. Né stupisce che molte decisioni o accordi fondamentali per l'economia siano stati presi al di fuori del mercato, nei salotti buoni». Chiusura con un riferimento anche a sé medesimo: «Né stupisce che chi ha cercato di modificare questa situazione cristallizzata sia stato fortemente ostacolato».

Chiarissimo. Ma l'ingegnere la requisitoria non l'aveva ancora finita. Il colossale debito pubblico? Il profondo rosso dei deficit dello Stato? Nessun dubbio. «La spesa pubblica senza controllo è stato lo strumento con cui si saldavano i conti sia del capitalismo di Sta-

to sia di quello privato e con cui si gestiva il consenso politico a livello sociale». E per evitare che il rovinoso cerchio si spezzasse, ecco inventare un costosissimo collante che inghiottisse risparmio e punisse gli investimenti: «La politica degli alti tassi reali necessari per finanziare il crescente debito».

Ma anche dopo Tangentopoli e il tramonto della prima Repubblica le illusioni sono viviate. «La crisi del capitalismo italiano è ben più ampia dei casi oggetto di attenzione perché riguarda l'intera società. Il germe del non mercato e della non concorrenza è penetrato un po' dappertutto e da troppo tempo. E considerando le resistenze di quanti traggono ancora vantaggi dal vecchio sistema è facile prevedere che la cura per costruire e allargare il mercato sarà lunga e dolorosa».

Proposte? Parecchie, a partire da una definizione più chiara delle regole del mercato con la contemporanea creazione di un'autorità di controllo indipendente dal potere politico ed economico. E poi, superando alla grande perfino la Confindustria, una richiesta-choc al governo: ridurre di almeno altri tre punti il costo del denaro.

Insonima, l'ingegnere non vede ancora la primavera. Ma la divisione non corre più tra il partito dei pessimisti e quello degli ottimisti. Sarà che il suo «rivale», il cavalier Berlusconi, aveva accuratamente evitato ogni contatto («Combattivo ma silente», ha risposto ironico ai cronisti che lo assillavano), sarà che la recessione si sta imponendo con tutta la sua brutale decisione, De Benedetti questa volta ha dato un rinvio: scosse ai «poteri forti» del declinante sistema italiano. Facile prevedere che le risposte verranno. E forse anche le polemiche. Anche perché sullo sfondo, nonostante la svalutazione che ha dato ossigeno alla nostra economia, i problemi rimangono tutti aperti. Con uno su tutti: l'incubo di un aumento della disoccupazione, quel fenomeno che De Benedetti ha definito «flagello del mondo e in particolare dell'Europa». Per il presidente della Confindustria, Luigi Abete, in realtà, i dati non sono poi così allarmanti. «Almeno per il momento sono in linea con quelli degli altri Paesi». E anche il prof. Mario Monti assieme al prof. Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia, hanno rilevato qualche limitato segnale di miglioramento della situazione economica generale. Dalla bilancia commerciale, grazie alla lira leggera e corsara, non viene più il lugubre tam tam di sconfitte. «Da un disavanzo di 6500 miliardi siamo passati a un attivo di 6500». E Tantazzi ricorda altri due dati: il controllo dell'inflazione e la riduzione del disavanzo dello Stato (che dovrebbe attestarsi sui 150-153 miliardi, 10-12 miliardi in meno dell'anno scorso).

## «Non sono le grandi famiglie le principali responsabili»

### «Colpevole chi ha governato»

**RITANNA ARMENI**

**ROMA.** Creerà qualche scalpore nel mondo imprenditoriale italiano l'intervento di Carlo De Benedetti a Cernobbio e le accuse alle «grandi famiglie». Ecco che cosa ne pensa «a caldo» Giancarlo Lombardi, industriale tessile e dirigente di punta della Confindustria.

Ingegnere Lombardi, lei è d'accordo con l'affermazione che in Italia manca un vero capitalismo basato sul libero mercato? In questa affermazione c'è un limite. Si dimentica che il capitalismo italiano è atipico rispetto a quello di altri paesi. C'è in Italia questa incredibile presenza di aziende medie e piccole che certamente non hanno goduto di rapporti privilegiati e particolari con il mondo politico e finanziario.

Infatti De Benedetti nel suo intervento a Cernobbio si riferisce alle «grandi famiglie del capitalismo italiano».

Ma è una visione parziale. È conosciuta la storia solo attraverso i grandi avvenimenti o i grandi personaggi... Ma vediamo qual è il contributo dato all'occupazione dalla Fiat, per

citare il più grande gruppo italiano, e dal settore tessile e abbigliamento le sue piccole e medie aziende? È certamente più rilevante quello dato dal settore tessile.

Ma quando ci si riferisce alle grandi famiglie, ai grandi gruppi, possiamo parlare di capitalismo assistito o, come dice De Benedetti, di pseudocapitalismo?

Più che di capitalismo assistito io parlerei di regole complesse di «do ut des». Da una parte le aziende sopportavano tutte le inefficienze dello stato, la incertezza delle leggi, i servizi che non funzionavano, dall'altra è indubbio che ricevevano delle compensazioni esplicite, e le ricevevano soprattutto le aziende più grandi.

Ed è anche vero che chi ha cercato nello stesso mondo capitalistico di opporsi a tutto questo è stato fortemente ostacolato? De Benedetti, nel suo intervento a Cernobbio dice proprio questo con un riferimento implicito, ma chiarissimo, a Mediobanca e ai «salotti buoni» del capitalismo italiano.

Giancarlo Lombardi:

De Benedetti è stato fuori dal salotto di Mediobanca ed è stato avvertito. È indubbiamente vero che in Italia c'è una situazione in cui alcuni poteri molto rilevanti hanno disegnato e anche oggi disegnano l'assetto proprietario ed istituzionale di una gran parte dell'economia italiana. Ed è altrettanto vero che questa situazione è resa particolarmente ambigua e difficile dalla presenza rilevante all'interno di Mediobanca dello Stato.

E possiamo anche aggiungere che nell' intreccio fra lo Stato e i grandi gruppi privati sta l'origine del nostro pesantissimo debito pubblico?

No, questo mi pare forzato. Non ricadiamo negli errori tipici del mondo cattolico e di quello marxista per cui ci si rifiuta di «far quadrare i conti» e la spesa sociale è comunque positiva anche se i soldi non ci sono. No, io continuo a ripetere, scusi il bisticcio, che le responsabilità maggiori sono di chi ha avuto le maggiori responsabilità di governo. Non credo sia giusto dividerle equamente fra chi ha governato e chi non ha governato. In Italia abbiamo pagato delle



Giancarlo Lombardi



Lucio Villari

## «Analisi ineccepibile ma il primato del mercato è solo un'utopia»

### «Purtroppo è un isolato»

**PIERO DI SIENA**

**ROMA.** Lucio Villari, tra gli storici italiani, è tra coloro che si è occupato molto diffusamente dei tratti del nostro capitalismo. Per questa ragione a lui abbiamo voluto chiedere una valutazione del duro bilancio critico tracciato ieri a Cernobbio dal presidente dell'Olivetti.

Carlo De Benedetti ha affermato che le «grandi famiglie», al pari dell'industria di Stato, sono responsabili di quello che definisce lo «pseudo-capitalismo italiano».

De Benedetti anche in questa occasione dimostra una certa capacità autocritica rispetto alle responsabilità della grande industria italiana che altri imprenditori non hanno.

Da che cosa nasce questa particolare propensione? Anche dalle affermazioni di ieri traspare che De Benedetti si sente vittima di quello che egli ha definito «decisioni o accordi presi nei salotti buoni».

Il riferimento è a Mediobanca? È probabile. Naturalmente io non sono in grado di entrare

nei dettagli per i rapporti tra le grandi imprese. Su questo De Benedetti ne sa sicuramente più di me. Quel che è certo che l'analisi che egli fa dei caratteri storici del capitalismo italiano e del peculiare rapporto tra pubblico e privato è ineccepibile.

Lo è anche il primato assoluto che assegna al mercato? No. Questa mi sembra una mitizzazione eccessiva. Il mercato capitalista allo stato «puro» sarebbe senza dubbio il più efficace regolatore di un sistema economico. Ma la verità è che esso non esiste e non è mai esistito. Anche negli Stati Uniti, a cui De Benedetti fa riferimento, i rapporti di mercato sono il frutto - dalla legislazione antitrust al New Deal - di un intervento normativo molto complesso. Un mercato che si autoregola è una pura utopia. Sarebbe bene che lo capissero innanzitutto gli stessi capitalisti.

In concreto che cosa dovrebbero capire i capitalisti? Che il superamento di quello che De Benedetti chiama lo «pseudo-capitalismo» italiano

può avvenire solo attraverso un complesso di norme formulate nell'esercizio del potere democratico. Del resto, quando nel suo intervento di ieri, il presidente dell'Olivetti è passato dall'analisi e alle proposte ha fatto riferimento a leggi e regole che, in un paese democratico, possono essere stabilite solo dal potere politico.

Gianni Agnelli, commentando forse indirettamente l'intervento di De Benedetti, ha affermato che «capitalismo è un termine ormai superato».

Questa è la conferma che De Benedetti che lo usa rimane un isolato tra i grandi imprenditori italiani. Con buona pace di quanto sostengono il contrario, il termine «capitalismo» è ancora utile per designare i caratteri e i problemi di una società industriale moderna, non solo dal punto di vista della funzione delle imprese ma in quanto capace di esprimere le caratteristiche di un intero modo di produzione sociale.

Questa sorta del presidente dell'Olivetti prelude, secondo lei a una fase di conflitto tra i diversi gruppi del capitalismo italiano o sarà un episodio senza conseguenze?

Anche tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta egli è stato un uomo di rottura nel panorama del capitalismo italiano, ma mostrando più una propensione alle avventure finanziarie che a un rinnovamento profondo della produzione industriale. E se riprendesse quella strada?

Se i capitalisti italiani dovessero intraprendere quella strada sarebbe un guaio. E invece che diminuire, i problemi della nostra economia sarebbero ulteriormente aggravati. Chi produce beni, cose concrete, deve essere molto attento a non lasciarsi coinvolgere in scaltre finanziarie e in spericolate avventure alimentate più che dalle ragioni della produzione dalla sete di potere.

## Giugni: «Per ora 10.000 miliardi, ma forse ce ne saranno altri»

### Aumenta la cassa integrazione Più 24,39% rispetto a luglio '92

**ROMA.** Continua ad aumentare il ricorso alla cassa integrazione. Nei primi sette mesi del '93, quella ordinaria nell'industria è cresciuta del 48,37% (per gli impiegati, +97,94%). Quella straordinaria, invece, ha registrato incrementi più contenuti: +6,48% per gli operai, +15,74% per gli impiegati, +7,73% nel complesso. Più in dettaglio, per quanto riguarda il solo mese di luglio 1993, la Cig ordinaria degli impiegati dell'industria ha avuto un'impennata del 135,64% rispetto al luglio dell'anno scorso (passando da 1.070.989 di ore a 2.523.721). Anche nel settore dell'edilizia

Velocità ferroviaria. Per Giugni, il problema è «arrivare vivi alla ripresa economica», anche se in primo luogo gli effetti positivi sull'occupazione potrebbero ritardare, e poi comunque anche dopo la ripresa produttiva ci dovremo portare dietro il problema dell'occupazione». Il ministro ha ribadito la sua intenzione di dar vita ad un'agenzia per le vertenze, una sorta di authority delegata alla gestione dei conflitti aziendali. «Visto che è prevedibile un periodo di alta verticalità - ha detto Giugni - occorre dotarsi di strumenti adeguati e specializzati come già avviene all'estero, di un servizio di conciliazione e mediazione. Tutti tendono ad attribuire al ministero un ruolo taumaturgico e demagogico, e allo stesso tempo cercano garanzie legislative e amministrative: bisogna tentare di tenere distinte le due funzioni, quella politica da quella di gestione vera e propria delle vertenze».

In mattinata a Palazzo Chigi si era tenuto l'incontro tra il governo e le associazioni del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura e della cooperazione. La Confindustria ha insistito per una riduzione della pressione fiscale e la revisione della minimum tax. L'Assicredito chiede l'attuazione delle norme sul mercato del lavoro dell'accordo del 3 luglio, la Concooperative lo sblocco degli impegni di spesa nel settore agro-alimentare, la Confindustria il congelamento della legge 108 sui licenziamenti individuali nelle piccole imprese. Infine, da registrare

una presa di posizione del presidente delle Acli Giovanni Bianchi, che condivide l'opinione dei Vescovi e di alcuni dirigenti sindacali secondo cui una diversa redistribuzione del lavoro esistente attraverso la riduzione degli orari può contribuire ad arginare la disoccupazione. Il governo - ha osservato Bianchi - ha la responsabilità di individuare e realizzare misure adeguate, accogliendo le indicazioni già avanzate da sindacati e imprenditori.

	gen-lug 1992	gen-lug 1993	var. %
<b>ORDINARIA</b>	106.225.666	157.608.893	48,37 %
operai	98.572.644	(142.460.152)	(44,52%)
impiegati	7.653.022	15.148.741	97,94 %
<b>STRAORDINARIA</b>	152.971.302	164.793.321	7,73%
operai	132.373.032	140.951.957	6,48 %
impiegati	20.598.270	23.841.364	15,74 %
<b>TOTALE</b>	<b>259.196.968</b>	<b>322.402.214</b>	<b>24,39 %</b>

## Respinto il ricorso degli editori contro i giornali

**ROMA.** La sezione feriale della Corte d'Appello di Roma ha respinto la richiesta di un provvedimento d'urgenza avanzata dalla Fieg contro i sindacati dei giornalisti, per ottenere la proibizione delle iniziative di lotta da questi adottate durante le trattative per il rinnovo dell'accordo nazionale sulle rivendite dei giornali. Secondo i giudici, non esistevano i presupposti per adottare il richiesto provvedimento d'urgenza. Per quanto riguarda il merito, la Corte ha comunque dato alla Fieg un termine per riassumere la causa in via ordinaria.

Il ricorso era stato presentato contro l'invito fatto ai giornalisti dal proprio sindacato di non affiggere le locandine nelledicole, di pretendere la consegna degli inserti insieme ai quotidiani, di rifiutare i buoni promozionali, e di non collaborare nella raccolta dei dati riguardanti le vendite. Secondo la Fieg, questo comportamento «diretto ad ottenere condizioni contrattuali gravose per gli editori» violava il principio della libertà di stampa e della sua diffusione, oltre a costituire un abuso di posizione dominante.